

## Zii e nipoti in latino e germanico: arcaismo o innovazione?

ANDREA SESOLDI

### ABSTRACT

In ancient Indo-European languages it is very frequent to use different words for uncles on father and mother sides, but if we examine the facts more in detail, we discover that Latin and West Germanic languages seem to be closely related in some peculiar features: the uncles of the same sex of the connective parent are named with a noun coming from that for parent himself (O.H.G. *fetiro* as Lat. *patruus* “uncle on the father side”, O.H.G. *muotera* as Lat. *matertera* “aunt on the mother side”); the uncles of the opposite sex are not. When we arrive to the uncle on the mother side, another common feature hits our attention: the word for uncle on the mother side is a derivation from that for grandfather (type *avus*), as also in Slavic and Celtic (Lat. *avunculus*, West Germanic \**awu-haimaz*, O.Ch.Sl. *uji*). The last terms we will talk about are those for “nephew” and “niece”, “grandson” and “granddaughter”: the type *nepos* is used at one time for both meanings, both in West Germanic and in Latin, at least at some stage of the language. Could we find a common explanation for all these peculiarities? Are Latin and West Germanic conservative or innovative in these kinship’s nouns? What is the cultural background?

KEYWORDS: kinship terms, uncle, nephew, grandson.

### 1. Introduzione

È molto frequente nelle lingue indoeuropee antiche che esistano espressioni distinte per zii paterni e materni: lat. *patruus* e *amita* “zio paterno” e “zia paterna”, *avunculus* e *mātertera* “zio materno” e “zia materna”; a.i. *pitryvā-* e *pitryšvasar-* da un lato, *mātula-* e *mātyšvasar-* dall’altro; a.sl.eccl. *strujb* “zio paterno”, *ujb* “zio materno”, mentre si ha una forma unica al femminile: *teta* “zia”, ecc. Tuttavia, se analizziamo più nel dettaglio la situazione, troviamo che il latino risulta essere particolarmente vicino alle lingue germaniche occidentali, che presentano in parte derivati degli stessi termini con la stessa distribuzione: a.a.ted *fetiro* come *patruus* “zio paterno”, *muotera* come

*mātertera* “zia materna”, *ō(heim)* come *avun(culus)* “zio materno”; per la zia paterna non esiste invece una corrispondenza fra latino e germanico e neppure all’interno del germanico (lat. *amita*, a.a.ted *basa*, ags. *faðe*, si veda oltre, § 2.3). Altro fatto peculiare delle lingue germaniche occidentali è che \**nefō* (a.a.ted *nefo*, ags. *nefa*) vale al contempo “nipote di nonno” e “nipote di zio”, esattamente come oggi in italiano. Ci proponiamo di dare una interpretazione storica a questi fatti in quanto segue: analizzeremo prima la terminologia per gli ‘zii’, ponendo in evidenza le analogie strette che legano il germanico ed il latino (§§ 2-3), soprattutto per quanto riguarda il tipo *avunculus* (§ 4). Successivamente ci concentreremo sul tipo indoeuropeo *nepōs* (§§ 5-6).

A partire dal magistrale studio di Delbrück (1889), il lessico familiare ha costituito un importante campo di ricerca negli studi di indoeuropeistica. Contributi di carattere sistematico, solo per citarne alcuni, sono quelli di Benveniste (1955; 1969) e Szemerényi (1977). Riguardo alla complessa questione antropologico-sociale circa la strutturazione e concettualizzazione non prendiamo al momento posizione. Di essa diamo solo un breve accenno. Dei tre modelli proposti da Allen in cui essa si può strutturare, *classificatory equations*, *prescriptive equations* e *alternative generation equations*<sup>1</sup>, la struttura del lessico familiare i.e. è stata spesso accostata ad un tipo classificatorio, in particolare ad un tipo classificatorio complesso, detto comunemente Omaha (dal nome di una tribù nativa americana)<sup>2</sup>. Vale la pena riportare la seguente definizione di Heinrich, in cui il punto (a) può essere considerato come principio classificatorio generico, il punto (b) è specificamente Omaha:

(a) Linear relatives, for example parents or brothers and sisters, are identified terminologically with collateral relatives of the same generation, that is, uncles or cousins respectively [...] (b) However this principle of classification [...] is broken through in a very peculiar manner in the case of the cross relatives, i.e., of mother’s brother, father’s sister [...] In those parts of the system identical terms are used for members of different generations. A common feature of almost all Omaha systems is the terminological identification of mother’s brother, mother’s brother son [...] In

<sup>1</sup> ALLEN (1989: 176-177): «(1) Classificatory equations. This type of equation treats same-sex siblings of different kin-type as if they were indiscriminable [...] (2) Prescriptive equations. These operate as if it were prescribed that every ego marries a relative of a particular category [...] systematically equating affines and cognates [...] (3) Alternative generation equations. The final step is to equate alternate generations while retaining the discrimination between one generation and its immediate neighbours».

<sup>2</sup> FRIEDRICH (1965), ma si veda anche HEINRICH (1985), che nega invece l’appartenenza dell’i.e. ad un tipo Omaha.

a further subtype of the Omaha system, the Omaha III variant, mother's father is included in that identification too. (Heinrich, 1985: 454)

Il riconoscimento di un tipo classificatorio nell'i.e. (v. sopra, (a)) può servire a spiegare alcuni fatti, come la derivazione di alcuni termini da un termine primario (lat. *patruus* e *pater*, *consobrinus* < \**kom-suesr-īnos* e *soror*, ecc.) ma bisogna tener presente che, almeno in epoca storica, questi derivati servono proprio a distinguere fra i diversi parenti. Quando si farà riferimento ad un tipo classificatorio in quanto segue sarà sempre con le dovute cautele. Quanto alla possibilità che sia esistito un tipo specificamente Omaha (b), torneremo alla fine della discussione.

## 2. La denominazione degli zii: problema etimologico

### 2.1. Zio paterno

Il termine latino per indicare lo “zio paterno”, *patruus*, chiaramente derivato da *pater*, ha confronti nel greco *πάτριως*, nell'a.i. *pitrvya-* (v. anche *pitrviya-*), nell'av. *tūirya-* (forse da leggere \**tiruyā-*), nell'a.a.ted. *fetiro* (<*fatureo*), ags. *fædera*, e forse, ma assai poco probabilmente, anche nell'a. sl.eccl. *stryjъ* (se il nesso *st-* rispecchiasse un originario *pt-*)<sup>3</sup>. Questi termini non possono risalire tutti ad una forma comune: si tratta, come vedremo, di derivati di \**ph<sub>2</sub>tér* sviluppatisi indipendentemente nelle singole lingue. Secondo Benveniste, si tratterebbe di formazioni con un suffisso in \*-*u(i)o-*, che è presente come formante aggettivale in termini di vario valore semantico: e.g. ved. *purva-* “anteriore, primo”; gr. *δεξι(F)ός* e got. *taihswa* “destro”; lat. *laevus* e a.sl.eccl. *lěvъ* “sinistro”<sup>4</sup>. Per Benveniste (1969: 262), questo suffisso «indiquera une situation de proximité à celui-ci, une relation particulièrement étroite et en quelque sorte homogène au nom de base».

Diversamente, Szemerényi ritiene che la forma greca derivi da \**πάτραΦος* (*πάτριως*, gen. \**πάτραΦῶ* > *πάτρω*), così come in latino *patruus* deriverebbe da una forma \**patrauos*. Egli vede dunque nel termine un originario composto \**pātr-auos*, da \**pāter* ed \**auos*, che varrebbe “antenato (o parente) in linea pa-

<sup>3</sup> Cf. ERNOUT e MEILLET (1975: 487-488, s.v. *pater*); WALDE e HOFMANN (1965 II: 262-263, s.v. *pater*); e DE VAAN (2008: 449-450, s.v. *pater*); DERKSEN (2008: 470, s.v. \**stryjъ*); VASMER (1958 III: 29, s.v. *строй*).

<sup>4</sup> Per questo tipo di suffisso si vedano: BRUGMANN (1906: 204-206, §§ 126, 127); WACKER-NAGEL e DEBRUNNER (1954: 919, §736); LEUMANN (1977: 302).

terna”, dunque un originario significato generico, che appare dal greco più antico (Szemerényi, 1977: 55 ss.). Ancora, molto più di recente, Rau ritiene che alla base del greco vi sia una flessione atematica anficinetica del tipo *\*ph<sub>2</sub>tr-ōu-s*, acc. *\*ph<sub>2</sub>tr-ou-η*, gen. *\*ph<sub>2</sub>tr-u-ós, -és/-ós* “antenato (o parente) in linea maschile” (Rau, 2011: 1-24). Il significato del greco *πάτριος* (come notato anche da Szemerényi) effettivamente in origine è molto generico (“parente in linea paterna”), e quello di “zio paterno” appare essere una specializzazione secondaria<sup>5</sup>. Rau analizza nel dettaglio anche le forme latina, indiana e germanica, e arriva alla seguente conclusione:

- 1) La forma originaria è *\*ph<sub>2</sub>tr-ōu-* / *ph<sub>2</sub>tru-* “antenato in linea maschile”, da cui deriva direttamente il gr. *πάτριος* (“male kinsman on the father’ side” > “father’s brother”);
- 2) Da *\*ph<sub>2</sub>tr-ōu-* / *ph<sub>2</sub>tru-* si forma un derivato di tipo genitivale *\*ph<sub>2</sub>truiio-* “fratello del padre”, donde l’antico indiano *pitrvya-*, l’avestico *tūirya-* e, con un ampliamento in nasale abbastanza regolare, il germanico *\*fadurwjan-* (nom. *\*fadurwjō*) (a.a.ted. *fatureo* e *fetiro*, ags. *federa*, a.fris. *fidiria/federia*);
- 3) Da *\*ph<sub>2</sub>tr-ōu-* / *ph<sub>2</sub>tru-* si forma anche un derivato con grado pieno del suffisso: *ph<sub>2</sub>tr-euós*, sempre col valore di “fratello del padre”<sup>6</sup>, da cui regolarmente il latino *\*patrouos* > *patruus*.

La qui riportata ipotesi di Rau ha il vantaggio di separare la forma greca da (tutte) le altre, giacché la flessione greca è in origine chiaramente atematica (Rau, 2011). Per questo sembra più convincente quest’ultimo rispetto a Szemerényi. Quanto all’ipotesi di Benveniste (suffisso *\*-u(i)o-*) essa è sostanzialmente inquadabile nel punto 2) del quadro evolutivo proposto da Rau. I singoli termini si saranno sviluppati indipendentemente, per cui le forme indoeuropee ricostruite saranno da intendere come puramente indicative, ma si tratta sempre della stessa radice e di ampliamenti dello stesso morfema suffissale, ovvero *\*-ōu-* (atematico, solo in greco) e *\*-uiio-* (tematico). Formazioni simili si ritrovano anche nel gr. *μητρικά*, arm. *mauru* “matrigna”, per cui v. *infra*.

<sup>5</sup> È questo il significato riportato da tutti i dizionari di greco (etimologici e non), ed è sicuramente questo l’impiego in Erodoto e Pindaro (cf. CHANTRAINE, 1970: 881, s.v. *πατήρ*; FRISK, 1970 II: 481, s.v. *πατήρ*; LIDDELL e SCOTT, 1940: 1349).

<sup>6</sup> Questo tipo di derivati (aggettivali) con grado pieno della vocale suffissale, a detta di RAU (2011: 22) alternativo al più comune derivato con *vrddbi* della vocale radicale, è presente e.g. in *\*h<sub>2</sub>(e)hmerós* «of the day» (gr. *ἡμέρᾱ*, dor. *ἄμέρᾱ*), dall’originario eteroclitto *\*h<sub>2</sub>éhm-r* / *h<sub>2</sub>hm-én-* (gr. *ἄμαρ*).

## 2.2. Zio materno

Derivati di diverso tipo della radice di *avus* “nonno” presentano il valore di “zio materno” in baltico (lit. *avýnas*), slavo (a.sl.eccl. *ujb*), latino (*avunculus*), celtico (gll. *ewythr*, bret. *eontr*). Il latino *avunculus* “zio materno” (da *\*h<sub>2</sub>eyh<sub>2</sub>-on-kel-os* “piccolo nonno(?)”) è un diminutivo di un tema in nasale, dalla radice *\*h<sub>2</sub>eyh<sub>2</sub>-* di *avus*. Lo stesso tema in nasale si trova nel germanico *\*awan-* “nonno” e, con ulteriore suffissazione in *-tero-*, nel gll. *ewythr* “zio”, bret. *eontr* e a.corn. *enitor* “id.” (celt. *\*ay<sup>ε</sup>/ŋ-teros*)<sup>7</sup>. Da notare invece che il germanico presenta per “zio materno” una forma *\*auhaimaz* “zio materno” (a.a.ted. *ōheim* “zio materno > zio”, ted. *Oheim* “zio”, ags. *ēam*, a.fris. *ēm*). Per l’interpretazione di questa parola vi sono sostanzialmente tre possibilità:

- 1) Si tratterebbe di una parola composta da *\*awu+haimaz*, interpretando il secondo elemento: a) come *haimaz* “abitazione” (got. *háims*, a.a.ted. *heim*), ipotesi originariamente di Müllenhoff, accolta in Kluge (1995: 598, s.v. *Oheim*) e Pokorny (1959: 89, s.v. *\*auos*) intendendo il senso del composto come «der im Haus des Großvaters lebt»; oppure b) come *\*h<sup>w</sup>aimaz* < i.e. *\*k<sup>u</sup>oimos* / *\*k<sup>u</sup>īmā* “onore” (gr. τῆμῆ) come propone Osthoff, che lo intende come «Großvaters Schätzung habend», equivalente nella forma al composto greco θεότιμος (Osthoff, 1888: 447-457; cf. anche Holthausen, 1974: 84, s.v. *ēam*).
- 2) Si tratterebbe di un giustapposto (Much, 1932: 46-48) *\*auos koimos* “caro nonno”, parallelo al gll. *tad cum* < *\*tatos koimos*.
- 3) Si potrebbe, infine, trattare di una parola unica con un suffisso *-Vm-* (antico superlativo), come propone Singer, che la ricollega al got. *áuhuma* (*auhumista gudja* “ἀρχιερέυς”). Il senso sarebbe nell’ambito parentelare «Familienseniore» (Singer, 1887: 213-215)<sup>8</sup>. Quest’ultima ipotesi, cioè che si tratti di un aggettivo con suffisso *-Vm-* è foneticamente poco plausibile e rimane isolata negli studi in materia. Tutte le altre ipotesi presuppongono un primo elemento riconducibile ad *\*auos*.

<sup>7</sup> Per il latino v. ERNOUT e MEILLET (1975: 61); WALDE e HOFMANN (1965: 88-89, s.v. *avus*); DE VAAN (2008: 66, s.v. *avus*). Secondo MEILLET (1896: 141-142) il latino *avunculus* potrebbe derivare da *\*awontros* (via *\*awontlos* per influsso dei diminutivi), per cui il latino ed il celtico presenterebbero la stessa formazione. MATASOVIĆ (2009: 48, s.v. *\*awon-tīr*, *\*awon-tro*) ritiene di dover ricollegare ai termini citati anche l’a.irl. *amnair* “zio”, mentre VENDRYES (1996: A67) è sicuro che si tratti di un termine infantile suffissato sul modello di *athir*.

<sup>8</sup> Si noti che l’alto tedesco (antico, medio e moderno) *ōheim* mostra la struttura di un composto, mentre le forme delle altre lingue sono regolarmente contratte. Il vocalismo della seconda sillaba in tedesco sarebbe inspiegabile se non si trattasse di un composto.

Le ipotesi che si tratti di un composto col significato di «der im Haus des Großvaters lebt» (1a), oppure di «Großvaters Schätzung habend» (1b) sono entrambe possibili. L'ipotesi che si tratti di un giustapposto (2) del tipo “caro nonno”, accolta anche da Szemerényi (1977: 54), ci sembra particolarmente interessante, dato il carattere fortemente affettivo di questo tipo di parentela. Soprattutto per il valore affettivo che traspare dalla denominazione di “zio materno” (v. oltre, § 3), possiamo accettare, anche se con qualche riserva, quest'ultima interpretazione.

### 2.3. Zia paterna e zia materna

Il latino presenta ancora una distinzione rigorosa: da un lato abbiamo *amita* “zia paterna” (non attestato prima di Cicerone), termine probabilmente tratto dalla forma infantile *amma* “mamma” (Ernout e Meillet, 1976: 28; Walde e Hofmann, 1965: 39; de Vaan, 2008: 38, s.v. *amma*), dall'altro si ha *mātertera* “zia materna” (Ernout e Meillet, 1976: 389-390; Walde e Hofmann, 1965 II: 49-50; de Vaan, 2008: 367), da \**meh<sub>2</sub>tro-tereh<sub>2</sub>*, col suffisso *-tero-* indicante opposizione binaria (si noti in proposito la definizione di Paolo-Festo, ripresa da Isidoro: *quasi mater altera*, Paul. ex Fest, p. 121 L.; Is. Or. 9,6,18). Le lingue germaniche, almeno occidentali (il gotico ed il norvegico usano espressioni analitiche, fatto che in Panieri, 1994 è giudicato innovazione di origine gotica), presentano una distinzione analoga a quella del latino. In quest'area per “zia materna” abbiamo: ags. *mōdrige*, a.fris. *mōdire*, a.ned. *mōdder*, a.a.ted. *muotera*<sup>9</sup>, da un germanico occidentale \**mōdurwjon*, ampliamento in nasale di \**meh<sub>2</sub>tr-ujeh<sub>2</sub>* (per il suffisso si veda sopra *patruus*), che, si noti, si ritrova nell'armeno *mauru* (gen. *maurui*) e nel greco μητριᾶ col significato di “matrigna”. Per “zia paterna” invece l'area non è compatta, come detto sopra, dato che troviamo da un lato ags. *faðe/-u*, a.fris. *fethe*, termini forgiati probabilmente su \**faðer* in epoca recente; dall'altro l'antico alto tedesco è isolato col tipo *basā* (Lloyd e Springer, 1988- I: 495-497; Kluge, 1995: 83, s.v. *Base*, “cugina”, desueto).

<sup>9</sup> Questa forma compare solo in un glossario del IX sec., mentre la forma corrente (che sopravvive fino al tedesco moderno, v. KLUGE, 1995: 573, s.v. *Muhme*) è *muome* (<\**māmā*, forma infantile per madre). È questa la forma che compare in Jones (1990), che ignora completamente *muotera*. D'altronde, la sostituzione col termine infantile non altera la correlazione col nome della madre, che è ciò che interessa nella successiva discussione. V. anche HOLTHAUSEN (1974: 224, s.v. *mōdri(g)e*).

### 3. Zii in linea maschile e femminile

Dal latino e dal germanico emerge una caratteristica notevole, che non si ritrova nelle altre lingue indoeuropee: in latino, zii dello stesso sesso del genitore ('diretti') sono designati da derivati dei termini *pater* e *mater*, mentre zii di sesso diverso ('incrociati') non lo sono<sup>10</sup>. Possiamo riassumere la situazione del latino nella seguente tabella:

	m.	f.
Zii 'diretti'	<i>patruus</i>	<i>mātertera</i>
Zii 'incrociati'	<i>avunculus</i>	<i>amita</i>

Tabella 1. *La denominazione degli zii in latino.*

Una situazione molto simile si ritrova anche in germanico occidentale<sup>11</sup>:

	m.	f.
Zii 'diretti'	a.a.ted. <i>fetiro</i> ags. <i>federa</i>	a.a.ted. <i>muotera</i> ags. <i>mōdrige</i>
Zii 'incrociati'	a.a.ted. <i>ōheim</i> ags. <i>ēam</i>	a.a.ted. <i>basa</i> ags. <i>fādē</i>

Tabella 2. *La denominazione degli zii in germanico.*

Niente di simile accade nelle altre lingue, anche là dove una distinzione tra zii paterni e materni è comunque presente: il greco ad esempio, come detto, presenta al maschile derivati perfettamente simmetrici *πάτριος* e *μήτριος* (ma quest'ultimo è più raro e sicuramente formato in un periodo successivo sul modello di *πάτριος*); l'indiano ha per il maschile derivati di "padre" e di "madre" (*pitṛvya-* e *mātula-/ mātṛka-* rispettivamente, e si noti che quest'ul-

<sup>10</sup> La denominazione di "cugini incrociati" («cousins croisés») compare, fra gli altri, in BENVENISTE (1966: 227). Applichiamo qui questa denominazione per indicare zii di sesso diverso rispetto al genitore, mentre usiamo 'zii diretti' per gli zii dello stesso sesso.

<sup>11</sup> Nel periodo medio tedesco questi termini (*veter, aheim, base/pas(e), muome*) subiscono estensioni semantiche in varie direzioni (v. JONES, 1990: 185 ss.), nel senso di cugini e dei rispettivi nipoti (inversione). Solo a partire dal XIII-XIV sec. si perde la distinzione tra parenti in linea maschile e femminile (JONES, 1990: 190 ss.), che dunque sembra resistere tenacemente in area alto-tedesca per un lungo periodo di tempo. Oggi nella lingua standard *Vetter* e *Base* (quest'ultimo desueto) hanno definitivamente assunto il significato di "cugino", mentre per gli zii si sono affermati i francesismi *Onkel* e *Tante*. La lingua germanica in cui questi termini risultano meglio attestati e dal significato più chiaro ed inequivocabile è l'anglosassone, ma ciò avviene probabilmente solo per l'abbondanza di fonti di questa lingua.

timo è quasi certamente retroformato dal femminile *mātrkā*), mentre al femminile ha espressioni analitiche perfettamente trasparenti (*pitṛ-/mātr-śvāsar-*). Quella che appare in latino ed in germanico occidentale, dunque, è una situazione estremamente interessante, che potremmo spingerci a ipotizzare come indoeuropea occidentale: la zia materna viene indicata tramite un derivato di *\*meh<sub>2</sub>tr-* (probabilmente in origine in *-uīéh<sub>2</sub>*); allo stesso modo il fratello del padre, appartenente alla stessa linea agnaticia (e avente lo stesso gentilizio, a Roma), viene designato con un derivato di *ph<sub>2</sub>tr-* (in *-uīós*, o *-euós*, per cui vedi sopra). Vi è dunque, almeno da un punto di vista terminologico, un legame speciale tra il genitore e lo zio ‘diretto’ – come lo abbiamo sopra definito: questi zii hanno uno *status* privilegiato ed hanno diritto ad una designazione diversa da quella usata per gli zii ‘incrociati’<sup>12</sup>. Questo fatto, ma solo per quanto riguarda il latino, è notato prima di tutto da Benveniste (1966: 230): «Le frère du père ou la sœur de la mère étant de même sexe que le personnage en fonction duquel ils se définissent, les termes que le désignent sont des dérivés du terme primaire. Mais le frère de la mère ou la sœur du père étant de sexe opposé, on a des termes différents: c’est là une illustration du principe de l’exogamic»<sup>13</sup>.

E gli zii incrociati, in queste aree, come vengono dunque nominati? Lo ‘zio materno’ ha una denominazione che, come notato sopra, deriva, con un processo di suffissazione o composizione, dal nome per ‘nonno’: *\*h<sub>2</sub>eu<sub>h</sub><sub>2</sub>-onkelos* (lat. *avunculus*), *\*h<sub>2</sub>eu<sub>h</sub><sub>2</sub>os kojmos* (germ. *\*aubaimaz*); di seguito analizzeremo questa situazione. Per la ‘zia paterna’, infine, pare esservi una casella vuota: non si può ricostruire una denominazione specifica per il germanico comune (come s’è già detto, l’anglosassone ha *faðu*, l’a.fris. ha *fetthe*, che, anche se fossero effettivamente correlati al tipo *\*fadēr*, sono formazioni recenti; l’antico alto tedesco ha *basa*, di etimologia oscura), mentre in latino *amita* (attestato a partire da Cicerone) è forgiato su un termine infantile

<sup>12</sup> Se poi a Roma l’originario suffisso *\*-uīéh<sub>2</sub>* è stato sostituito da uno del tipo *\*-tero-*, probabilmente per ragioni affettive (*quasi mater altera*), la sostanza non cambia. D’altronde, anche in antico e medio alto tedesco la forma d’uso corrente è *muome*.

<sup>13</sup> È un sistema particolare, complesso, e non classificatorio *stricto sensu* (un sistema cioè in cui non vi è distinzione tra parenti laterali e verticali appartenenti alla stessa generazione, come zii e genitori, fratelli e cugini; v. ALLEN, 1989: 176), come osserva LANCASTER (1958: 235 ss.) per l’anglosassone: «although the Old English word for ‘father’ and ‘father’s brother’ are related [...], they nevertheless do serve to distinguish linguistically between these kin. The system is not therefore truly classificatory». Il sistema è talmente peculiare da rendere del tutto improbabile che latino e germanico lo abbiano sviluppato indipendentemente, mentre è normale che venga secondariamente ristrutturato in vario modo (come nello stesso anglosassone con *faðu*, che rompe il principio di Benveniste, o in greco con la creazione di *μητρως*, ecc.).



(*amma*) (cf. *ThLL*, 1894- VIII, s.v. *mātertera*; I, s.v. *amita*). Se si pensa che la zia paterna fosse una figura di scarsa importanza, sarebbe perfettamente plausibile ipotizzare che essa non possedesse una denominazione specifica, se non quella del lessico infantile, a cui invece non possono esser ricondotte le altre denominazioni usate per gli zii.

#### 4. *Relazione tra avus e avunculus; i rapporti dei nipoti con gli zii*

La doppia valenza del tipo *avus* ha sempre rappresentato una seria difficoltà. Non si tratta solo di differenti valori semantici in aree diverse (e.g. in itta *huhhaš* “nonno”, in slavo *ujb* “zio materno”, addirittura in antico irlandese *ōa* “nipote”, con una designazione peculiare di nipote come “piccolo nonno”), che potrebbero rappresentare sviluppi semantici di singole aree; il fatto che in latino a livello sincronico si incontrino entrambi i significati, *avus* “nonno” e *avunculus* “zio materno”, ha rappresentato un problema cui si è cercato di dare una spiegazione fin dall’ antichità (Paul. *ex Fest*, p. 13L: *avunculus, matris meae frater traxit appellationem ab eo quod [...] tertius a me [...] ut avus est*, oppure *quod avi locum obtineat et proximitate tueatur sororis filiam*; cf. *ThLL*, 1894- II: 1607-1609). La soluzione più semplice sarebbe di intendere *avus* come “nonno materno”, dunque *avunculus* “figlio del nonno materno” cioè appunto “zio materno”. Questa interpretazione, sostenuta da Hermann, viene accolta anche dal Pokorny, che definisce \**auos* «Großvater mütterlicherseits»<sup>14</sup>. Tuttavia, come giustamente sostiene Benveniste, non solo non si ha alcuna prova a sostegno di una valenza primaria di *avus* come “nonno materno”, ma anzi, al contrario, *avus* ed i suoi derivati (*proavus, abavus, tritavus, atavus*) indicano gli antenati in linea agnatica ed Isidoro di Siviglia dà questa definizione: *avus pater patris est* (*Or.* 9,5,9) e ancora: *patris mei pater mihi avus est* (*Or.* 9,6,23).

Benveniste (1966: 226 ss.) dà questa soluzione: in una società primitiva, stabilitosi il principio di esogamia, è possibile il matrimonio fra cugini incrociati (cioè figli di fratelli di sesso diverso) in quanto appartenenti a due linee familiari distinte. Se dunque X sposa la figlia della sorella del padre, alla generazione successiva per i figli di X il padre di quest’ ultimo, l’*avus*, sarà al

<sup>14</sup> HERMANN (1918: 214 ss.). POKORNY (1959: 89, s.v. *auos*). Questa definizione, però, non compare in nessuno dei principali dizionari etimologici del latino (WALDE e HOFMANN, 1965 I: 88-89; ERNOUT e MEILLET, 1975: 61-62; DE VAAN, 2008: 66).

contempo nonno paterno e prozio materno. Lo zio materno potrà dunque essere definito *avunculus* “piccolo *avus*” non in quanto quest’ultimo è “nonno materno” («dont le rôle est si peu caractérisé»), ma in quanto è insieme “prozio materno” e “nonno paterno”. Ma anche in area slava, secondo quanto afferma Gasparini, «i nipoti, entrati nella famiglia dello zio materno, vi prendevano moglie. Non è sicuro che essi ne sposassero una figlia o potessero farlo, ma pare che in passato la possibilità di un tale tipo di matrimonio a cugini incrociati sia realmente esistita» (Gasparini, 1973: 292).

A parte questa spiegazione logica, che nonostante sia di per sé plausibile è difficilmente inquadrabile in una società patriarcale quale è attestata in ambito antico indiano, greco e latino, resta indubbio il particolare rilievo che lo zio materno assume in molte culture. Benveniste nota la particolare importanza della figura dello zio materno tanto nelle tribù germaniche quanto nella società omerica. Si prenda in considerazione il seguente passo di Tacito (*Germ.* 20, 5, Perret): *Sorum filii idem apud avunculum qui ad patrem honor; quidam sanctiorem artioemque hunc nexum sanguinis arbitrantur et in accipiendis obsequiis magis exigunt tamquam et animum firmiter et domum latius teneant*. Sempre Benveniste a sostegno di questo particolare legame riporta due passi dell’Iliade: in uno Apollo prende le sembianze dello zio materno di Ettore per avere più influenza su di lui (*Il.* 16, 717); nell’altro Tlepolemo, figlio bastardo di Eracle, avendo ucciso lo zio materno di quest’ultimo è costretto a fuggire perseguitato dai suoi figli e nipoti (*Il.* 2, 661 ss.). Infine, anche nella società romana, come nota Bettini, lo zio materno ha un ruolo particolare: mentre il *patruus*, come il *pater* (di cui assume le funzioni in caso di morte di quest’ultimo), ha un comportamento severo nei riguardi dei nipoti, l’*avunculus* è una figura con cui si è in particolare confidenza e «si configura come un “piccolo nonno” per il comportamento che tiene verso i nipoti» (Bettini, 2009: 25-26), ed ha inoltre un ruolo particolare nei confronti della nipote (*et proximitate tueatur sororis filiam*; v. sopra), cui doveva fornire la dote. Ancora più evidente è il ruolo dell’avuncolato nella società slava (questa però patriarcale), ed in particolare nel matrimonio (cf. Gasparini, 1973: 277-297).

Bremmer sembra riscontrare questo particolare ruolo affettivo tanto del fratello quanto del padre della madre in tutta l’area indoeuropea, mettendola in relazione con il fenomeno del fosteraggio, cioè la consuetudine di allevare ed educare un individuo all’interno di una famiglia adottiva, che era spesso quella da cui proveniva la madre di lui<sup>15</sup>. Varrà la pena ricordare che in

<sup>15</sup> BREMMER (1976). I casi citati in questo lavoro sono sia storici, come quello di Ciro, allevato

una famiglia allargata, come si suppone quella proto-indoeuropea, il fratello del padre non avrebbe potuto svolgere questo ruolo per il semplice fatto che faceva già parte dello stesso clan del figlio del fratello.

Se dunque vi è questo particolare legame tra zio materno e nipoti, questa potrebbe essere una ragione sufficiente (o ulteriore) per definire lo zio materno con un diminutivo di *avus*; o meglio, il diminutivo sarà da intendere come forma affettiva: “caro nonno”. Se è così, e se il germanico \**au-haimaz*, come sono propenso a credere, fosse effettivamente da interpretare come “caro nonno” (v. sopra), le espressioni latina e germanica sarebbero del tutto equivalenti nel significato, anche se diverse nella forma.

### 5. La variegata terminologia per i nipoti

Il latino *nepōs* (f. *neptis*) “nipote di nonno”, e raramente (v. sotto) “nipote di zio” è termine diffuso in gran parte dell’area indoeuropea<sup>16</sup>: a.i. *nápāt-* (nom. *nápāt*, acc. *nápātam*) e *nápti-* (gen. *náptuh*) “nipote di nonno”, av. *napāt-* e *naptar-* “id.”, gr. om. *véποδες* “discendenti”, a.lit. *nepuotis* e *neptis* “nipote di nonno”, ags. *nefa* “nipote di zio e di nonno”, a.a.ted. *nefo* “id.”, a.isl. *nefi* “nipote di zio” (germ. \**nefō,-an-*), a.irl. *nía* “figlio della sorella”, gll. *nei*, *nai* “id.”. Per il femminile, parallelamente al lat. *neptis*, abbiamo: a.i. *naptī-*, av. *naptī-*, a.lit. *neptē*, a.a.ted. *nift*, a.isl. *nípt*, ags. *nift* (germ. \**nifti-*). Una forma con suffisso *-ijo-* si trova nell’av. *naptya-* “discendente”, nel gr. *ἀνεψιός* “cugino” (ma in greco moderno “nipote di zio!”), nell’a.sl.eccl. *netijb* (m.) “nipote di zio (materno)”, forse anche nel got. *nīþjis* “συγγενής”<sup>17</sup>; l’a.sl.eccl. *nesterā* (f.) “nipote di zio (materno)” risale a \**nept-terā-*.

Dal punto di vista semantico notiamo che le lingue che usano *nepōs* col valore di “nipote di nonno” sono l’indiano, l’iranico ed il lituano antico; in slavo, in celtico e nelle lingue germaniche moderne<sup>18</sup> il significato è solo quel-

nella casa di Astiage, suo nonno materno, sia mitologici, come Teseo ed Ippolito per la Grecia, Beowulf per l’area germanica, Artù e Galvano, figlio di sua sorella e del re Lot, per quella celtica. Per Roma, pur non trovandoci di fronte ad una vera e propria adozione, ricordiamo il caso di Augusto che sceglie Marcello, figlio di sua sorella, come sposo per la figlia Giulia.

<sup>16</sup> ERNOUET e MEILLET (1975: 437-438); WALDE e HOFMANN (1965 II: 161-162); DE VAAN (2008: 405); POKORNY (1959: 764).

<sup>17</sup> FEIST (1939: 376-377); LEHMANN (1986: 267). Bisognerebbe però ammettere la scomparsa di \**p* precedentemente alla legge di Grimm.

<sup>18</sup> Si tratta delle lingue germaniche occidentali. Il germanico settentrionale, al contrario, tende a ridurre i termini relativi ai parenti di sangue alle sei relazioni nucleari (padre/madre, fratello/sorella e figlio/figlia), utilizzando per gli altri forme analitiche trasparenti (si tende cioè ad un sistema minimo, il

lo di “nipote di zio”. Nelle fasi antiche delle lingue germaniche occidentali compaiono, invece, sia il significato di “nipote di zio” che di “nipote di nonno”, oltre ad altri significati secondari<sup>19</sup>. Anche in latino sono attestati entrambi i significati, quantunque sia decisamente dominante quello di “nipote di nonno” (v. *infra*). È molto importante notare che nelle lingue celtiche insulari il tipo *nepōs* (a.irl. *nia*) viene applicato in genere solo al/-la figlio/-a della sorella<sup>20</sup>. Anche in area slava, almeno in serbocroato, secondo quanto riportano i dizionari etimologici, il significato è quello di figlio della sorella (Vasmer, 1958: II 215, s.v. *нeтий*; Derksen, 2008: 3050-3051, s.v. *\*netъjъ*).

Oltre al tipo *nepōs*, troviamo per indicare il nipote di nonno dei derivati del termine per “figlio”, in maniera più o meno analoga a quanto accade nel francese *petit-fils*, o nell’inglese *grandson* (dove ovviamente il termine *grand*, derivato proprio dall’antico francese, ha perso ogni valore semantico e vale come semplice modificatore del termine di parentela, così che si dice *grandson* come *grandfather*). Derivati dal nome del figlio o della figlia sono il greco *νίωvός*, termine comune per “nipote” già in Omero, e le forme sscr. *pautra-* e *daubitrā-* (derivati *vṛddhi* di *putrá-* e *dubhitṛ-* rispettivamente). Similmente il lituano moderno ha *vaikáitis*, derivato da *vaikas*, non propriamente “figlio”, ma “bambino, piccolo”, anche di animali (Fraenkel, 1965 II: 1180-1181).

Singolare, per ragioni diverse, può apparire la situazione delle lingue slave, del medio alto tedesco e del celtico insulare. L’ a.sl.eccl. *vъnukъ*, *vъnuka* mostra probabilmente alla base il termine *\*h<sub>2</sub>en-o-* “vecchio, nonno” (dove il latino *anus* “vecchia”, con tema in *-u* sul modello di *socrus*, *nurus*, e l’ittita *ḫannaš* “nonna”), di probabile origine infantile. In medio alto tedesco tro-

più semplice e trasparente). Il termine pur attestato *nefi* significa “consanguineo”. Si veda in particolare per il norvegese antico confrontato con l’alto tedesco medio BJERKE (1969). È vero che il tedesco medio, come afferma lo stesso Bjerke, appare essere in una fase instabile da un punto di vista semantico, ma l’antichità del sistema rispetto all’innovazione del nordico è fuor di discussione quando si confrontino i dati dell’anglosassone (LANCASTER, 1958). Per una possibile connessione dell’innovazione settentrionale col gotico si veda PANIERI (1994).

<sup>19</sup> Ancora una volta è l’anglosassone la lingua a togliere ogni dubbio sull’originaria ambivalenza semantica del tipo *nepōs* in germanico. Si veda sempre LANCASTER (1958: 237 ss.) per osservazioni circa l’originario utilizzo di *nefa* sia per “grandson” che per “nephew”. Lancaster si limita a osservare che tale fatto è logicamente spiegabile, ma non cita altre lingue in cui accade, come per l’appunto l’italiano.

<sup>20</sup> Da uno studio di Joseph ЛОТН (1922: 269 ss.), citato da BENVENISTE (1966: 232), emerge come nelle iscrizioni latine della Britannia *nepōs* significhi sempre “figlio della sorella”, esattamente come il suo corrispondente celtico (irl. *nia* e gll. *nei*, per cui si veda sopra). Ciò però non comporta affatto che questo fosse il significato primario anche in latino, ma semplicemente che il termine latino, evidentemente associato al termine celtico di sostrato, aveva assunto lo stesso impiego di quest’ultimo presso le popolazioni locali.

viamo un termine *eninkel* “nipote di nonno” (ted.sup. *enichlin*), donde il ted. *Enkel* (Kluge, 1995: 221), che probabilmente prende il posto dell’a.a.ted. *nefo*, che non compare più con questo significato<sup>21</sup>. *Eninkel* altro non è che un diminutivo dell’a.a.ted. *ano* (f. *ana*) “nonno” (n.ted. *Abn* “anziano”), dal medesimo termine infantile che abbiamo visto per le lingue slave. Nell’irlandese, infine, in maniera analoga, il termine a.irl. *aue* (derivato da \**h<sub>2</sub>euh<sub>2</sub>* “nonno”) passa ad indicare il nipote. Appare quindi piuttosto diffusa una tendenza a denominare il nipote come “(piccolo) nonno”, tutt’altro che inusuale nelle lingue del mondo (solo per citare un esempio romanzo, a.fr. *äielet*), probabilmente connessa al fatto che in molte culture il nipote era visto come reincarnazione del nonno; si tenga presente a tale proposito che nelle *gentes* romane i *praenomina*, nomi propri, tendevano a ripetersi ogni due (o tre) generazioni, così che il primogenito aveva di regola lo stesso nome del nonno paterno.

### 6. L’origine di *nepōs* ed il suo campo semantico

La forma indoeuropea alla base di *nepōs* viene normalmente ricostruita come \**népōts* (f. \**neptih<sub>2</sub>*), cui specialmente nel XIX sec. sono state date diverse interpretazioni: Weber e Spiegel (citati in Delbrück, 1889), in una prospettiva ancora unicamente indoiranica, vi vedevano una radice \**nap-/nabh-*, a cui Weber dà il significato di “legare” (quindi \**nepōts* = “congiunto”) e Spiegel dà il valore di “fecondare” (quindi \**nepōts* = “frutto fecondo”). Leumann, invece, vi riconosceva il prefisso negativo *na* e la radice *pā-* “proteggere”, dando quindi all’indoir. *napāt-* il senso di «unbeschützt» e giungendo ad interpretarlo come “orfano di padre”. Tutte queste ipotesi sono già criticate da Delbrück, il quale ritiene che ci si debba basare unicamente sui significati realmente attestati (Delbrück, 1889: 502 ss.). Anche per Benfey la parola conterrebbe il prefisso negativo \**ne-*, ma il secondo elemento sarebbe \**potis*; il significato sarebbe dunque “colui che non ha potere o potestà”<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Secondo i dati forniti da JONES (1990), non si tratta affatto di una restrizione semantica, piuttosto i termini dell’alto tedesco medio *nifel* (JONES, 1990: 107-118 in particolare) e *neve* (JONES, 1990: 107-129 in particolare) sembrano divenire intercambiabili coi sopra citati termini per gli zii, usati indistintamente per indicare le relazioni reciproche di “zio” e “nipote” (v. nota 11). La forma attuale *Nichte* (f., dal XVI sec.) mostra foneticamente la sua provenienza dal basso tedesco (KLUGE, 1995: 587): è possibile, dunque, che l’incertezza del significato sia dovuta al fatto che i termini alto tedeschi erano desueti nella lingua corrente, ma potrebbe anche, al contrario, essere la causa della loro scomparsa.

<sup>22</sup> BENFEY (1860: 111) «nicht vermögend», interpretazione riportata anche in WALDE e HOFMANN (v. sopra), ma confusa con quella di Leumann di «vaterlose Weise».

Szemerényi critica quest'ultima ipotesi, che considera come quella tradizionale, da un punto di vista sia semantico che morfologico (Szemerényi, 1977: 50). Da un punto di vista semantico farebbe difficoltà il fatto che una denominazione del tipo *\*ne-potis* dovrebbe essere applicata indifferentemente a tutti i bambini e non solamente ai figli dei figli; questa obiezione è a mio avviso piuttosto debole, dal momento che, ricostruendo l'etimologia dei termini di parentela, appare evidente che il significato apparentemente ricostruibile è spesso più ampio e generico del valore semantico specifico che in epoca storica la parola assume, probabilmente perché collegato ad una società ben diversa dalla nostra (di tipo parzialmente classificatorio – Omaha –, si veda ad esempio *soror* “donna (della stessa generazione) appartenente al clan” > “sorella”). Ben più rilevante è l'obiezione fonetica: in indoeuropeo, nei composti, il prefisso negativo davanti a consonante compare sempre come *η-*, mai come *ne-* (non interessa naturalmente qui la situazione in epoca storica, quando per esempio in latino è frequentemente usata come prefisso l'antica negazione *ne-*, si veda ad esempio *nefās, nēmō, nesciō, nevīs*).

A questo punto dobbiamo notare (con Szemerényi) che la spiegazione tradizionale del greco ἀνεψιός “cugino” come formato da *\*sm-nept-ijos* (così Frisk, mentre lo Chantraine non prende posizione) è difficilmente sostenibile, visto che l'*α-* iniziale non presenta mai spirito aspro, neppure in attico, ed il senso del composto come “figli degli stessi nipoti(?)” è difficilmente spiegabile. Più probabile è che l'*α-* iniziale derivi da una laringale originaria (che non lascia traccia in posizione iniziale preconsonantica, salvo che in greco ed in anatolico, qui limitatamente ad *\*h<sub>2/3</sub>*), e che la forma sia dunque da ricostruire come *\*h<sub>2</sub>nept-ijos*, semplice derivato genitivale col significato di “riguardante il nipote”, dunque “figlio del nipote, pronipote, discendente”<sup>23</sup>. Si tenga presente a tale proposito che, come notato anche sopra, la medesima formazione in *-ijos*, senza alcuna traccia del prefisso *\*sm-*, compare anche in avestico (*naptya-*), in slavo (a.sl.eccl. *netijb*) e forse in germanico (got. *nīpjis*, a.isl *nidr*). Sulla base del greco, dunque, il nome i.e. del nipote viene oggi preferibilmente ricostruito come *\*h<sub>2</sub>népōt(s)* (Beekes, de Vaan).

<sup>23</sup> FRISK (1970: I 62); CHANTRAINE (1970: I 86), che già nota che l'*α-* iniziale è ambiguo e può rispecchiare *\*<sub>2</sub>* (= *\*h<sub>2</sub>*); BEEKES (2010: 102). Comunque stiano le cose per arrivare ad un significato di cugino sembra necessario intendere nipote come figlio del fratello o della sorella: i cugini sono reciprocamente figli di fratelli o sorelle, ed il significato dell'elemento copulativo sarebbe ovviamente “reciprocamente (figli di fratelli)”. Ma l'elemento copulativo non è necessario per spiegare questa evoluzione e l'obiezione di Szemerényi rimane valida unicamente sul piano fonetico: non vi è nessun motivo per cui *α* perda l'aspirazione, non in mancanza di una consonante aspirata all'interno della parola.

Al greco ἀνεψιός Szemerényi affianca, a sostegno della laringale iniziale, l'ittita *ḫammaša-* “nipote” ed il luvio *hamsa-*, che egli fa risalire ad *\*h(a)naptia-* con assimilazione della *n* in *m* a causa della labiale seguente prima della caduta della stessa, e assibilazione di *tj*. Questa evoluzione appare però foneticamente poco plausibile (l'assibilazione di *tj* dà regolarmente *z* [ts] in ittita) ed inoltre itt. *ḫammaša-* è un *hapax* di significato ed etimologia incerti<sup>24</sup>.

Rimane, dunque, il greco l'unica lingua ad attestare con una certa plausibilità la laringale iniziale per ἀνεψιός, ma, ammettendo comunque questa ricostruzione, il greco non appare più isolato, ma la forma ἀνεψιός <*\*h<sub>2</sub>neptijos* è condivisa almeno dallo slavo e dall'iranico (v. sopra), e forse è solo una retroformazione del maschile sul tema femminile (come in latino tardo *\*nep-tus* da *nepta*). A questo punto è estremamente interessante e – ritengo – verosimile l'ulteriore proposta di Szemerényi di collegare il primo elemento di *\*h<sub>2</sub>né-pot-* non al prefisso negativo (che dovrebbe comparire come *η-*), bensì a *\*h<sub>2</sub>eno-* “nonno” (variante, a quanto pare, di *h<sub>2</sub>euos* lat. *avus*). Questa ipotesi ha, come vedremo subito, un riflesso a livello semantico.

Per quali nipoti veniva in origine utilizzato il tipo *nepōs*? Come si è già visto, vi sono aree in cui il valore è esclusivamente quello di “nipote di nonno” (indoiranico); aree dove il valore è esclusivamente quello di “nipote di zio” (slavo, celtico (insulare): più specificatamente “figlio della sorella”, v. oltre); aree, infine, in cui coesistono i due valori (germanico, in particolare anglosassone e antico alto tedesco). Il latino si trova in una situazione particolare, che conviene analizzare più nel dettaglio. In epoca classica utilizza *nepōs*, di solito, solo nel senso di “nipote di nonno” e “discendente” (lasciamo ovviamente da parte in questa sede i significati secondari che trascendono la sfera familiare, quali “giovane”, “scialacquatore”), mentre con *nepos ex fratre* si intende in genere “figlio del figlio del fratello”, e non “figlio del fratello” (Forcellini, 1926 [1864<sup>1</sup>]: s.v. *nepōs* I c). Il significato di “figlio del fratello, o della sorella” (Forcellini, 1926 [1864<sup>1</sup>]: s.v. *nepōs*, II) ha attestazioni in letteratura solo a partire dal IV secolo (Gerolamo *Ep.* 60, 9; Eutropio 7,1), mentre il passo di Svetonio spesso indicato erroneamente come attestazione del senso “figlio della sorella” (Caes. 83: *tres instituit heredes sororum nepotes*) rispecchia in realtà l'uso classico, come notato già nel Forcellini (si riferisce infatti ai nipoti delle sorelle di Cesare; Forcellini, 1926 III: 359-360). Nelle

<sup>24</sup> KLOEKHORST (2008: 279): «A connection between *ḫammaša* and the words for grandson in the other Anatolian languages is far from assured and phonetically impossible». Ad ogni modo i termini per “nipote di nonno” nelle altre lingue anatoliche vanno sicuramente fatti risalire ad una radice *\*h<sub>2</sub>oms-* “generare” (non certo a *\*h<sub>2</sub>nepot-*!): si veda sempre KLOEKHORST (2008: 319, s.v. *h<sub>2</sub>ā-*).

iscrizioni questo significato appare prima, ma comunque in piena età imperiale<sup>25</sup>. È possibile che il latino abbia conservato un'originaria ambivalenza semantica ed il significato di "nipote di zio" compaia così tardi solo per un difetto della tradizione? Ciò è forse possibile, ma poco probabile, data la vastità delle fonti scritte in latino. Da un punto di vista comparativo, è dunque più prudente annoverare il latino fra le lingue che attestano il senso di "nipote di nonno"<sup>26</sup>.

È evidente, dunque, che le possibilità per la ricostruzione del valore originario del tipo *nepōs* sono, almeno apparentemente, tre:

- 1) valore semantico originario generico, cioè ogni parente di una generazione successiva ad esclusione dei figli;
- 2) valore semantico originario specifico, nel senso di:
  - a) "nipote di nonno";
  - b) "nipote di zio", "figlio della sorella".

In genere si preferisce attribuire a questa parola un valore generico: emblematica in tal senso la definizione dell'Ernout e Meillet (1975: 437-438): «Terme indoeuropéen designant la parenté indirecte: descendant autre que le fils, donc petit-fils ou neveu»<sup>27</sup>. Secondo Szemerényi, l'ultima voce a esprimersi cronologicamente parlando, il termine indoeuropeo designerebbe in origine, al contrario, il "nipote di nonno", mentre per "nipote di zio" non vi sarebbe una denominazione indoeuropea specifica (Szemerényi, 1977: 48 ss., 62 ss.). Egli intende infatti il termine come "the master belonging to the grandfather", conformemente all'interpretazione come composto di *h<sub>2</sub>en-os* e *potis*, di cui già si è parlato sopra.

Benveniste pensa invece ad un significato originario specifico di "nipote di zio", in particolare "nipote di zio materno". Egli nota che in slavo e nelle lingue indoeuropee occidentali, ad eccezione del latino (dove *nepōs* varrebbe indistintamente "nipote di nonno, nipote di zio e discendente"), il significato è "nipote di zio" (in particolare «fils de la sœur»). Secondo Benveniste «*nepōs* comporte souvent un valeur affective [...] Cette connotation

<sup>25</sup> BEEKES (1976: 50) cita le seguenti: *CIL* III 3684, 4321, 6480, V 898, 4332, VI 2977, 3185, 3467, 13.055, VIII 10.330, 10.331, 10.365, XIII 11.737.

<sup>26</sup> BEEKES (1976, 50 ss.) arriva a suggerire che lo sviluppo del senso di "figlio della sorella" sarebbe innovazione che non ha raggiunto le aree periferiche (la Spagna). Questa affermazione è forse eccessiva. In genere un tratto conservativo presente in Spagna si ritrova nell'area orientale (in rumeno) e spesso anche in sardo. In rumeno però *nepot* significa tanto "nipote di nonno" quanto "nipote di zio" come in italiano.

<sup>27</sup> Così anche in DE VAAN (2008: 405-406), in POKORNY (1959: 674), ecc.



implique un certain type de relation entre le neveu et le frère de sa mère». Quest'affermazione sull'uso primario del tipo *nepōs* da parte dell'«oncle maternel» può essere a mio avviso molto interessante, ma va chiarita meglio (Benveniste, 1966: 232 ss.). D'altra parte, contrariamente a quanto afferma Benveniste, nella fase più antica di alcune lingue germaniche (anglosassone, antico alto tedesco) è attestato anche il significato di "nipote di nonno" e, per quanto riguarda il latino, abbiamo già visto che il valore in epoca classica è effettivamente quello di "nipote di nonno" (o "discendente"), mentre quello di "nipote di zio" è raro e tardo in letteratura (IV d.C.), ed è verosimilmente uno sviluppo seriore.

Un dato molto interessante è fornito dallo slavo e dal celtico, dove, come detto sopra, *\*(h<sub>2</sub>)nepot-* indica solo il "figlio della sorella", e non il "nipote di zio" in generale come invece accade nelle lingue germaniche<sup>28</sup>. Proviamo a ricostruire la situazione celtica insulare nel suo insieme. In antico irlandese si ha *nia* (*\*nepō(t)s*) "figlio della sorella", mentre per "figlio del fratello" si usano espressioni analitiche ed il "nipote di nonno" viene indicato da *oue* (<*\*auos*, innovazione recente non condivisa neppure dalle altre lingue celtiche insulari). I termini per "nonno" e "zio materno" sono recenti (*senaithir* <*\*senis patēr* "nonno", *brāithir māthar* "zio materno"), dunque probabilmente sostituiscono espressioni più antiche del tipo *\*auos*. Similmente all'irlandese, il bretone ed il gallese hanno rispettivamente *niz* e *nei*, e anche qui il nipote di nonno è indicato da forme recenti (gll. *wyr*, bret. *douaren*). Per "zio materno" (più tardi "zio" in senso generico), il bretone ed il gallese hanno rispettivamente *eontr* ed *ewythr*, derivati di *\*auos* (<*\*auē/nteros*). Anche in queste aree, come per l'irlandese, la denominazione del "nonno" è diversa (gll. *taid* e *nain* "nonno, nonna", bret. *tadkoz* e *mammgoz* "id." sono termini infantili, probabilmente di coniazione recente dato che non coincidono esattamente nelle due lingue). Parrebbe dunque di poter ricostruire per il celtico (insulare) una situazione nella quale presumibilmente "nonno" è *\*auos*, "zio materno" è *\*auē/nteros*, *\*nepō(t)s* è il "nipote dello zio materno". Il tipo *\*nepō(t)s*, dunque, rappresenterebbe il rapporto inverso rispetto all'*\*auē/nteros* (gll. *ewythr*, bret. *eontr*). Potremmo rendere visivamente la situazione presupposta per il celtico insulare nel seguente schema:

<sup>28</sup> Da uno studio di LOTH (1922: 269 ss.), citato da BENVENISTE (1966: 232), emerge come nelle iscrizioni latine della Britannia *nepōs* significhi "figlio della sorella", esattamente come il suo corrispondente celtico (irl. *nia* e gll. *nei*, per cui si veda sopra). Anche nelle iscrizioni latine di altre aree dove compare il significato di "nipote di zio" questo è quasi sempre *per sororem* (v. sopra).

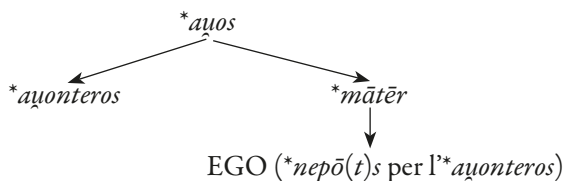


Figura 1. *Parenti in linea materna in area celtica.*

Anche in slavo, secondo quanto afferma Gasparini, l'antico russo e l'antico bulgaro *neti*, così come il serbocroato *nećak*, valgono soltanto “figlio della sorella”, mentre tutti gli altri nipoti sono indicati con termini descrittivi, così come accade in celtico. Questa particolarità è in evidente rapporto con l'avuncolato slavo, ma Gasparini sembra considerare l'intera istituzione dell'avuncolato come peculiare innovazione slava: «Conservando la distinzione indoeuropea degli zii e col singolare adattamento del nome generico del nipote (*sic!*) al figlio della sorella, gli slavi hanno potuto conciliare la loro osservanza dell'avuncolato col sistema parentale indoeuropeo» (Gasparini, 1973: 292). In realtà l'unica reale innovazione dello slavo sembra essere la perdita della denominazione indoeuropea per il “nonno” (*\*auos*), sostituita da un termine infantile (russo *ded*). Lo schema è dunque identico a quello del celtico, salvo che qui la denominazione di “zio materno” è *\*aujos* (a.sl. eccl. *ujb*).

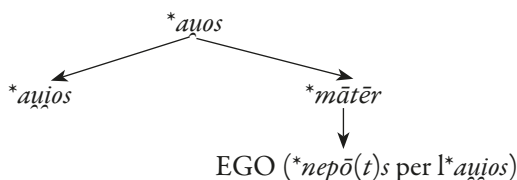


Figura 2. *Parenti in linea materna in area slava.*

Nell'area germanica il nonno è indicato dal tipo *\*auos* (con passaggio a tema in nasale *\*awō*, got. solo f. *awo* “nonna”), o dal tipo *\*anos* (con passaggio a tema in nasale *\*anō*, a.a.ted. m. *ano* e f. *ana*), lo zio materno è indicato da un composto di *\*auos*: *\*auhaimaz* (<*\*auos koimos?* v. sopra). Qui, come si è visto, nelle fasi più antiche delle lingue germaniche occidentali il tipo *\*nepō(t)s* (>*\*nefō*: a.a.ted. *nefo*, ags. *nefa*) vale sia “nipote di nonno” che “nipote di zio” (in generale). Confrontando questa situazione con quella celtica, possiamo supporre che in origine *\*nepō(t)s* fosse usato solo per “nipote di nonno” e “nipote di zio materno”. È da notare che il termine compare effettivamente

con quest'ultimo significato nel lappone di Norvegia *neppe*, evidente prestito indoeuropeo<sup>29</sup>. Volendo schematizzare anche la situazione del germanico, avremo:

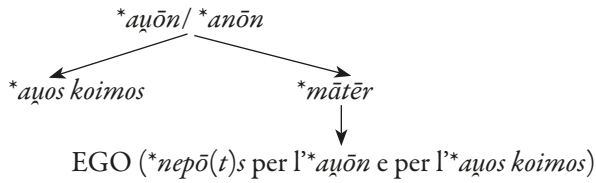


Figura 3. *Parenti in linea materna in area germanica.*

Potremmo dunque spingerci a considerare questa situazione come indoeuropea? La risposta è, con ogni probabilità, negativa. Il latino infatti rappresenta un importante controesempio e ci mostra meglio di ogni altra area (forse solo per la maggiore antichità delle attestazioni?) quale deve essere stato lo sviluppo che ha portato all'apparente ambiguità di significato: la connessione etimologica dei tipi *avus* ed *avunculus*. La particolare connessione tra l'utilizzo del tipo *avus* e del tipo *nepōs* era già stata intuita da Delbrück (1889: 504), il quale scriveva: «Man kann offenbar ein Wort, welches Enkel und Neffe bedeutet, nicht erklären, ohne dabei ein Wort zu berücksichtigen, welches Grossvater bedeutete und dann Wörter für Oheim aus sich erzeugt hat». Questa osservazione rimane perfettamente valida, se si intende che lo sviluppo semantico è avvenuto in una fase successiva a quella indoeuropea comune (cosa che in effetti Delbrück pare sottintendere)<sup>30</sup>. I dati del latino, con il senso di “figlio della sorella” che compare nelle iscrizioni ben prima del senso di “figlio del fratello”, la confermano. Vorremmo notare che l'innovazione non comporta la perdita del significato originario: il tipo *nepōs* si può stabilizzare con il doppio significato di “nipote di nonno” e “nipote di zio” per un lungo periodo di tempo. In germanico l'ambivalenza permane dall'inizio delle attestazioni dell'anglosassone fino al XIII sec. In latino i due significati coesistono almeno dal II sec. e rimangono in antico francese, e

<sup>29</sup> THOMSEN (1920: 202, s.v. *neppe*): «nepos ex sorore, søstersøn». Il termine è presente anche nel lappone di Svezia *nepat* e nel finnico *nevas*, *nepaa*. Il prestito, se effettivamente germanico, sarebbe dunque anteriore alla rotazione consonantica e alla sostituzione del tema in dentale col tema in nasale, ma Thomsen accenna ad una possibile derivazione dal lituano: «Dog er det finske ord snarere lånt fra litauisk og de sidstnævnte lap. atter fra en ældre form af det finske».

<sup>30</sup> BEEKES (1976: 53), in una discussione ricca di dati, propone la seguente trafila evolutiva: «For Latin -but there only- it seems as we can see the development before our eyes [...] 1) sororis nepos 'sister's grandson' - 2) nepos per sororem 'grand-nephew through the sister' = 'sister's grandson' - 3) nepos 'grand-nephew = sister's grandson' - 4) nepos 'sister's son'».

tuttora in italiano ed in rumeno dopo quasi due millenni.

Ma c'è anche una ragione tipologica che ci spinge in questa direzione. Abbiamo visto come la denominazione degli zii diretti possa essere spiegata all'interno di un sistema classificatorio. La mancanza di un termine indoeuropeo per "cugino" sembra puntare nella stessa direzione: i cugini erano chiamati semplicemente fratelli, come è evidente in latino (*frāter patruēlis, frāter consobrīnus*)<sup>31</sup>. Voler riconoscerli, a partire dalle parentele incrociate, un tipo Omaha (così Friedrich, 1966) è possibile, ma del tutto indimostrabile. Heinrich, confutando questa teoria, fa notare che nella maggior parte dei tipi Omaha l'estensione del termine per "zio materno" avviene verso il basso ("figlio del fratello della madre" ecc.), mentre solo in un tipo (Omaha III) l'identificazione è estesa al "padre della madre". In quest'ultimo caso ad ogni modo ci aspetteremmo che fosse il termine per "padre della madre" (*avus*) a derivare da quello per "fratello della madre" (*avunculus*), mentre *de facto* avviene il contrario. A ciò si aggiunge il fatto che in tutti i tipi Omaha questi parenti sono nettamente distinti da quelli in linea paterna, e restringere il tipo *avus* al senso di "padre della madre", come si è spesso fatto a partire dal Delbrück, sarebbe del tutto arbitrario. In nessun tipo classificatorio, ad ogni modo – sia esso o no Omaha – abbiamo una identificazione tra "figlio del figlio" e "figlio della sorella"<sup>32</sup>. A noi sembra più verosimile che, se un tipo classificatorio è realmente esistito, sia un tipo semplice senza identificazioni transgenerazionali (se non in linea verticale), e forse limitato alla stessa generazione di EGO e a quella dei genitori (le uniche in cui si ha una distinzione tra parenti in linea maschile e femminile). In quest'ultimo caso l'ambivalenza del tipo *nepōs* diviene ancora più improbabile che in un tipo Omaha.

Dobbiamo concluderne dunque che ha probabilmente ragione Szemerényi quando afferma che in indoeuropeo comune il significato di  $*(h_2)nepōs$  doveva essere quello di "nipote di nonno" o "discendente". Un parente, insomma, in linea verticale più che laterale.

<sup>31</sup> La terminologia dei cugini in latino è materia troppo vasta per essere qui trattata nel dettaglio. Cf. BETTINI (2009: 40 ss.). Per (*con*)*sobrīnus* v. WALDE e HOFMANN (1965 II: 550, s.v. *sobrīnus*); ERNOU e MEILLET (1975: 637, s.v. *soror*); DE VAAN (2008: 576, s.v. *soror*).

<sup>32</sup> Si veda fra gli altri LOUNSBURY (1964), dove sono particolarmente chiare le tabelle proposte per i vari sottotipi Crow e Omaha. Da notare che in tutti questi casi un figlio del fratello o della sorella è semplicemente "figlio". Ciò si accorda con le denominazioni latine usuali: *fratris filius*, ecc.

## 7. Conclusioni

La situazione presentata dal latino e dalle lingue germaniche occidentali (notata già da Benveniste, limitatamente al latino) è molto interessante: gli zii dello stesso sesso dei genitori vengono denominati con termini derivati da quelli per *pater* e *māter*, in latino rispettivamente *patruus*, attestato con lievi varianti nel greco *πάτριωσ*, indiano *pitṛvya-*, e germanico occidentale (a.a. ted. *fetiro*), e *mātertera*; lo zio materno, figura di particolare rilievo affettivo<sup>33</sup>, è denominato invece con un diminutivo di *avus*: *avunculus*. Benché le modalità di formazione non siano le stesse, derivati o composti del tipo *\*aγos* vanno ad indicare lo “zio materno” anche in slavo (*ujb*), germanico occidentale (a.a.ted. *ōheim*)<sup>34</sup>, baltico (lit. *avýnas*) e celtico insulare (bretone e gallese, ma non più in irlandese). Su questo punto il latino ed il germanico mostrano probabilmente meglio di altre lingue una situazione che potrebbe essere antica.

Ben diversa è la situazione per quanto riguarda i “nipoti”. Non è verosimile che in i.e. il solo termine *\*nepōts* indicasse al contempo “nipote di nonno”, “nipote di zio” e “discendente” in generale (Ernout e Meillet, 1975). Il latino ci mostra l'estensione di significato a partire grosso modo dal II sec. Rimane aperta la possibilità che l'innovazione semantica, che passa in ogni caso attraverso il significato di “figlio della sorella” ed è con una certa probabilità connessa al particolare *status* dello zio materno (*quod avi locum obtineat*), forse più che alla sua denominazione tramite derivati di *\*h<sub>2</sub>eγos*, non sia sorta indipendentemente nelle singole lingue, ma rappresenti un'isoglossa innovativa in espansione. Se così fosse, l'area latina non è necessariamente quella raggiunta più tardi dal mutamento perché ce lo mostra *in fieri*, dal momento che le attestazioni latine rimangono comunque di gran lunga più antiche di quelle del germanico e dello slavo. Se volessimo dire in che luogo ed in quale epoca si è prodotta l'innovazione, entreremmo nel campo delle speculazioni.

Per i nipoti dobbiamo dunque concludere che la solidarietà latino-germanica è soltanto apparente, e non può dunque rispecchiare una situazione indoeuropea comune.

<sup>33</sup> Così nella società latina, ma secondo la *Germania* di Tacito (v. sopra) doveva avere anche un particolare peso a livello socio-comunitario.

<sup>34</sup> Nelle attestazione del gotico manca questa variegata terminologia per indicare gli zii, mentre le lingue scandinave fanno uso di espressioni analitiche.

### Bibliografia

- ALLEN, N. J. (1989), *The evolution of kinship terminology*, in «Lingua», 77, pp. 173-185.
- BEEKES, R. (1976), *Uncles and Nephews*, in «Journal of Indo-European Studies», 4, pp. 43-63.
- BEEKES, R. (2010), *Etymological Dictionary of Greek*, Brill, Leiden e Boston.
- BENFEY, T. (1860), *Ein Abschnitt aus meiner Vorlesung über „Vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen“*, in «Kuhns Zeitschrift», 9, pp. 81-132.
- BENVENISTE, E. (1965), *Termes de parenté dans les langues indoeuropéennes*, in «L'Homme», 5, pp. 5-16.
- BENVENISTE, E. (1969), *Le vocabulaire des institutions Indo-Européennes*, Les Editions de Minuit, Paris.
- BETTINI, M. (2009), *Affari di famiglia: la parentela nella letteratura e cultura antica*, il Mulino, Bologna.
- BJERKE, R. (1969), *A contrastive study of Old German and Old Norwegian kinship terms*, supplemento a «International Journal of American Linguistics», 35, 1.
- BREMMER, J. (1976), *Avunculate and Fosterage*, in «Journal of Indo-European Studies», 4, pp. 64-77.
- BRUGMANN, K. (1906, [1888]<sup>1</sup>), *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*. Vol. 2, 1: *Vergleichende Laut-, Stammbildungs- und Flexionslehre nebst Lehre vom Gebrauch der Wortformen der indogermanischen Sprachen*, K. J. Trübner, Strassburg.
- CHANTRAINE, P. (1970), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Klincksieck, Paris.
- DELBRÜCK, B. (1889), *Die indogermanischen Verwandtschaftsnamen*, in «Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften», 11, 5, pp. 379-606.
- DERKSEN, R. (2008), *Etymological Dictionary of the Slavic Inherited Lexicon*, Brill, Leiden e Boston.
- DE VAAN, M. (2008), *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Brill, Leiden e Boston.
- DEVOTO, G. (1962), *Origini indoeuropee*, Sansoni, Firenze.
- ERNOU, A. e MEILLET, A. (1975), *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Klincksieck, Paris.

- FEIST, S. (1939), *Vergleichendes Wörterbuch der gotischen Sprache*, Brill, Leiden.
- FORCELLINI, E. (1926, [1864<sup>1</sup>]), *Lexicon Totius Latinitatis*, Gregoriana, Padova.
- FRAENKEL, E. (1962-65), *Litauisches etymologisches Wörterbuch*, UWH, Heidelberg e Göttingen.
- FRIEDRICH, P. (1966), *Proto-Indo-European kinship*, in «Ethnology», 5, 1, pp. 1-36.
- FRISK, H. (1970), *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, UWH, Heidelberg.
- GASPARINI, E. (1973), *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei protoslavi*, Firenze University Press, Firenze.
- HEINRICH, H. (1985), *Indo-European Kinship Terminology in Linguistics and Anthropology*, in «Anthropological Linguistics», 27, 4, pp. 453-480.
- HERMANN, E. (1918), *Sachliches und Sprachliches zur idg. Großfamilie*, in «Göttin-gelehrte Nachrichten», 170, pp. 204-232.
- HOLTHAUSEN, F. (1974, [1933<sup>1</sup>]), *Altenglisches etymologisches Wörterbuch*, UWH, Heidelberg.
- JONES, W. J. (1990), *German Kinship Terms (750-1500): documentation and analysis*, De Gruyter, Berlin.
- KLOEKHORST, A. (2008), *Etymological Dictionary of the Hittite Inherited Lexicon*, Brill, Leiden e Boston.
- KLUGE, F. (1995, [1883<sup>1</sup>]), *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, De Gruyter, Berlin e New York.
- LANCASTER, L. (1958), *Kinship in Anglosaxon Society*, in «The British Journal of Sociology», 9, pp. 230-248.
- LEHMANN, W. P. (1986), *A Gothic etymological Dictionary*, Brill, Leiden.
- LEUMANN, M. (1977), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, München.
- LIDDELL, H. e SCOTT, R. (1940, [1843<sup>1</sup>]), *A Greek-English lexicon*, Oxford University Press, Oxford.
- LLOYD, A. L. e SPRINGER, O. (1988-), *Etymologisches Wörterbuch des Althochdeutschen*, Vandenhoeck e Ruprecht, Göttingen.
- LOTH J. (1922), *Le sens de Nepos dans deux inscriptions latines de l'île de Bretagne*, in «Compte-rendus de l'Académie des Inscriptions», 66, 4, pp. 269-280.
- LOUNSBURY, F. G. (1964), *A formal account of the Crow- and Omaha-type kinship terminology*, in GOODENOUGH, W. H. (1964, ed.), *Explorations in Cultural Anthropology*, Mc Grow-Hill Book Company, New York, pp. 351-393.

- MARTIROSYAN, H. K. (2010), *Etymological Dictionary of the Armenian Inherited Lexicon*, Brill, Leiden e Boston.
- MATASOVIĆ, R. (2009), *Etymological Dictionary of Proto-Celtic*, Brill, Leiden e Boston.
- MEILLET, A. (1896), *Varia*, in «Mémoires de la Société de Linguistique de Paris», 9, pp. 136-159.
- MUCH, R. (1932), *Oheim*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», 69, pp. 447-457.
- MÜLLER, E. E. (1979), *Großvater, Enkel, Schwiegersohn: Untersuchungen zur Geschichte der Verwandtschaftsbezeichnungen im Deutschen*, UWH, Heidelberg.
- NOCENTINI, A. (2012), *Itita hūhha- 'nonno' e termini correlati*, in ORIOLES, V. (2012, a cura di), *Per Roberto Gusmani (studi in ricordo di). Linguistica storica e teorica*. Vol. 2, 1, Forum, Udine, pp. 313-320.
- OSTHOFF, H. (1888), *Oheim*, in «Beiträge zur Geschichte der Deutschen Sprache und Literatur», 13, pp. 447-457.
- PANIERI, L. (1994), *Il nipote gotico*, in «Annali di ca' Foscari», 33, pp. 329-334.
- POKORNY, J. (1959), *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern Franke, München.
- RAU, J. (2011), *Indo-European Kinship Terminology: \*ph<sub>2</sub>tr-ou-/ ph<sub>2</sub>tr-ū- and his Derivatives*, in «Historische Sprachforschung», 124, pp. 1-25.
- SINGER, S. (1887), *Miscellanea*, in «Beiträge zur Geschichte der Deutschen Sprache und Literatur», 12, pp. 211-215.
- SZEMERÉNYI, O. (1977), *Studies in the kinship terminology of Indo-European languages*, in «Acta Iranica», 7, pp. 1-240.
- THLL = *Thesaurus Linguae Latinae* (1894-, edite A-M, O, P), München.
- THOMSEN, V. (1920), *Samlede afhandlinger*. Vol. 2, Gyldendal, Kopenhagen.
- VASMER, M. (1953-1958), *Russisches etymologisches Wörterbuch*, UWH, Heidelberg.
- VENDRYES, J. (1996), *Lexique étymologique de l'irlandais ancien*, Dublin Institute for Advanced Studies, Dublin.
- WACKERNAGEL, J. e DEBRUNNER, A. (1954), *Die Nominalsuffixe*, in DEBRUNNER, A. (1954, Hrsg.), *Altindische Grammatik: II 2A*, Göttingen.



WALDE, A. e HOFMANN, J. B. (1965, [1938<sup>1</sup>]), *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, UWH, Heidelberg.

ANDREA SESOLDI  
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica  
Università di Pisa  
Via Santa Maria 36  
56126 Pisa (Italy)  
*andrea.sesoldi@outlook.it*

